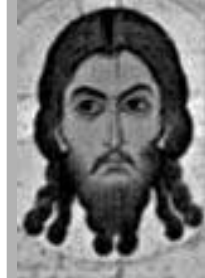


Le Letture



Sale della terra e luce o nulla

PAOLO RICCA

«Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diviene insipido, con che lo si sa- lerà? Non è più buono a nulla, se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta; e non si ac- cende una lampada per poi nascon- dersi; anzi, la si mette su un cande- liere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glori- fichino il Padre vostro che è nei cieli» (Matteo 5, 13-16).

È la parola più alta che Gesù abbia detto dei suoi discepoli: li chiama «sale della terra» e «luce del mondo». Ma è anche la parola più severa che Gesù abbia pronunciato sui suoi discepoli: se non sanno «sale della terra» e «luce del mondo», allora dovranno essere scartati, senza tanti complimenti, perché insignificanti e persino dannosi. La Chiesa può essere entrambe le cose: una grande benedizione, oppure una grande illusione per l'umanità e quindi un danno. Che la Chiesa possa essere un danno per l'umanità è Gesù che lo dice, non qualche teologo impenitente! Anzi, la grande sfida lanciata da questa sua parola (che i discepoli non avrebbero neppure osato pensare, né la stupida promessa, né il tremendo giudizio che contiene) risiede proprio nell'alternativa che non lascia scampo: o i discepoli, la Chiesa è «sale della terra» e «luce del mondo», oppure non ha ragione d'essere. E non è un'esortazione (Gesù non dice «siete...», né un auspicio («dovreste essere...» o «cercate di essere...»). Dice «voi siete...», come se constatasse un fatto evidente. Ma non lo è per nulla; è piuttosto evidente il contrario, allora come oggi. Già nella narrazione evangelica i discepoli sono tutt'altro che «sale e luce». Frantendono continuamente Gesù che deve dire a Pietro: «Tu non hai il senso delle cose di Dio» (Matteo 16, 23); il loro discorso rivela un'immaturità e persino meschinità; nell'ora decisiva, uno tradisce, l'altro rinnega, tutti fuggono: Gesù non è crocifisso tra due discepoli, ma tra due «ladroni». No, i Dodici non sono stati «sale e luce». Del resto, soltanto Matteo ha il coraggio di riferire così scopertamente queste due metafore ai discepoli: Marco (9, 50) e Luca (14, 34-35) fanno un discorso impersonale, mentre il quarto evangelista sembra addirittura voler correggere Matteo, riportando (polemica?) un'altra parola di Gesù: «Io sono la luce del mondo» (Giovanni 8, 12), come per dire: non voi. Ma proprio questa probabile rettificazione di Giovanni aiuta a comprendere Matteo. Ecco una possibile traccia di lettura.

1. I discepoli non sono, in sé, «sale e luce», metafore che significano rispettivamente ciò che dà sapore, cioè senso, e ciò che illumina, cioè orienta. Senso e orientamento non li troviamo in noi nella vita stessa, che è un grande labirinto. Li riceviamo da fuori, i discepoli da Gesù. Ricordiamo in proposito la parola folgorante di Lutero: «La fede è tenebra che non vede nulla; e tuttavia Cristo, afferrato dalla fede, siede in queste tenebre, come Dio nel tempio abita nell'oscure» (1 Re 8, 12). La fede afferra la luce che è entrata nelle sue tenebre e «siede» in esse: Cristo non è un lampo su cui si richiude la notte. Siamo luce perché la sua luce splende e ne siamo illuminati. Questo significa essere luce: rifletterla.

2. Ma rifletterla come? È detto alla fine: «Risplenda la vostra luce... affinché vedano le vostre buone opere». La luce, secondo Gesù, è quella delle opere, non delle parole. La visibilità cristiana non è quella retorica della declamazione o estetica dei rituali, ma quella etica del vissuto. Quale vissuto? Quello delle Beatitudini, per esempio, che precedono il nostro passo, o quello del Sermone sul monte che viene subito dopo. Soltanto così si riflette la luce di Cristo. Egli stesso è «luce del mondo» per quello che ha fatto più che per quello che ha detto.

3. Colpisce il contrasto, voluto, tra l'esiguità del gruppo (dodici persone) e l'immensità del compito (dare senso e orientamento alla vita del mondo). Gesù sarebbe un'ospaccone? No, egli vuole soltanto dire che la sua comunità non è mai troppo piccola per osare grandi cose. Gesù non ha mai dato importanza ai numeri. Bastano pochi, talvolta uno solo, per salvare interi popoli, intere epoche. Ma i pochi devono essere integri. Questo è il «sale che non diventa insipido»: persone che stanno integre. Sono molto rare, ma danno molto sapore.

*pastore valdese

A colloquio con Roberto Lavarini, sociologo, autore di un saggio sul pellegrinaggio dei cristiani

In viaggio da una terra all'altra per trovare la strada del cielo

È una storia antica quanto l'uomo, dalle Crociate al Giubileo del Duemila: l'attesa del miracolo. Ma perché si parte oggi e si partiva ieri? Cosa significa girovagare a «caccia di reliquie», se si è una donna, o magari una principessa?

«Il pellegrino sa bene che, impugnando il proprio bastone, prende congedo dalla vita che ha vissuto fino ad allora. Mettersi in viaggio vuol dire abbandonare la famiglia, gli amici, la patria, vuol dire lasciare le proprie abitudini, i propri impegni, i propri doveri». Siamo tutti pellegrini, viene da pensare leggendo il saggio che Roberto Lavarini, docente di Sociologia, milanese con la passione del turismo religioso, ha dedicato al pellegrinaggio cristiano. Quelli che inseguono il sacro fra santuari e miracoli.

Settecento e passa pagine di scrittura agile, per raccontare la storia di Gerusalemme e i viaggi delle imperatrici bizantine, le visioni della pastorella Bernadette e le stimmate di Padre Pio. La vicenda intrigante di un'istituzione immersa nella storia, presente in tutte le epoche, perché risultato di bisogni universali: il viaggio come ricerca e come missione, fra voglia di rinascita e paura del futuro. Pellegrinaggi celebri sono stati l'esodo degli ebrei nel deserto del Sinai e quello degli Aztechi in Messico. I primi cristiani erano pellegrini solitari, assorbiti nel Medioevo dalla Chiesa, in un sistema penitenziale di salvezza. Mete di pellegrinaggio cristiano saranno soprattutto Gerusalemme, Roma, le metropoli orientali di Alessandria e Antiochia e poi tutti i santuari legati al culto della Madonna, dei santi, dei martiri, delle reliquie. In età bizantina sono pellegrini tutti i grandi imperatori e durante le Crociate il pellegrino si fa armato. Il viaggio dalla terra al cielo si fa simbolo di prestigio nel Rinascimento, ma è osteggiato dalla Riforma e dagli umanisti, che attaccano la pratica delle indulgenze, connessa col pellegrinaggio di allora. Ritorna in voga durante il Romanticismo come ricerca solitaria, e riprende dal 1950.

Lavarini racconta di essere partito per questa avventura da osservatore: «Per scrivere un libro di taglio sociologico, ma mi sono fatto affascinare da ciò che ho incontrato. È un fenomeno del nostro tempo, che riguarda tutte le fasce di età e sta assorbendo anche altre forme di turismo. Chi partecipa oggi non è detto che cerchi di rafforzare la fede. Spesso parte per curiosità e non si ferma al santuario, ma fa escursioni e cerca ristoranti caratteristici. Certo, la prima motivazione è la ricerca della testimonianza del sacro, che è imprevedibile dalla storia, dalla cultura e dall'arte».

Colui che percorre «la strada dalla terra al cielo», come dice lo storico Jean Chélini, appare e scompare nelle pieghe dei secoli, diventa girovago e saltimbanco o fonda un santuario.

«Il pellegrinaggio ha modalità di applicazione che ricorrono nel tempo e nello spazio. Il percorso del viaggiatore è un'ellisse piuttosto che un segmento: la strada è la stessa, ma è diverso lo spirito di chi la percorre. L'andata è un lento e curioso avvicinarsi e il ritorno è veloce, per dare testimonianza di quanto visto e perché non ha significato



Gerusalemme. Alcuni pellegrini cristiani in processione che sorreggono una croce, arrivano alla seconda stazione della via Dolorosa nella città vecchia durante il Venerdì santo della Pasqua di quest'anno.

Peter Dejong/Agf



Il pellegrinaggio cristiano
Roberto Lavarini
Marietti, 1997
pagg. 792
lire 58.000

ordinario, ma anche per fuggire da situazioni di rischio. Certo, se la partenza rappresentava la fuga dalla quotidianità opprimente e un momento di liberazione, questo era tanto più vero per le donne».

Miracoli, stimmate e reliquie. Che idea si è fatto di questi fenomeni nel corso della sua ricerca?

«Il trascendente cala nel quotidiano quando meno ce lo aspettiamo, e lo scopriamo all'improvviso. Conosco persone assolutamente laiche che a un certo punto vanno da Sai Baba: poi dicono "siamo razionali", ma è vero che c'è un momento della vita in cui abbiamo bisogno di credere e sperare in qualcosa. Nelle fasce di chi va a Lourdes la ricerca del fatto straordinario, ma soprattutto il bisogno di sentirsi insieme ad altri con gli stessi bisogni. Oggi assistiamo a una ricerca che va al di là delle confessioni religiose. C'è un grande ritorno ai simboli, anche nella Chiesa cattolica che pure ha cercato di scarnificare le cerimonie per portare il credente al nucleo della fede. Il pellegrino ha aspettative molto diverse da quello medievale, che si massacrava per arrivare a una meta che doveva soddisfare tutte le sue aspirazioni. E se il viaggio era un fatto personale, oggi ha più valore farlo insieme. L'individuo moderno frammenta il bisogno di sacro: fa lunghe file per vedere la mostra di Van Gogh e se è un bambino va a Eurodisney che è anche nei pacchetti turistici per Lourdes. Il pellegrino non è che un individuo alla scoperta di qualcosa».

Il 751 il Concilio di Frejus tentò di proibire il pellegrinaggio alle donne, a causa della promiscuità nei viaggi. È una storia intessuta di figure forti come santa Brigida, o le nobildonne inglesi che finivano meretricie...

«Grandi pellegrine sono state le principesse che hanno condizionato la storia, ma soprattutto i luoghi: donne che hanno fondato ordini monastici e hanno fatto del pellegrinaggio un'autentica scelta di vita. Certo le difficoltà erano obiettive, non c'erano strade e viaggiare era uno sforzo immane, già un asino era un lusso, da mangiare nelle situazioni di crisi. Il viaggio del pellegrino si conclude quando può appoggiare la mano sulla teca che custodisce reliquie e le donne erano spesso travolte e schiacciate nella ressa. Erano quelle che dovevano mantenere la casa e famiglie numerose e allargate, spesso abbandonate dal marito per motivazioni reli-

giose, ma anche per fuggire da situazioni di rischio. Certo, se la partenza rappresentava la fuga dalla quotidianità opprimente e un momento di liberazione, questo era tanto più vero per le donne».

«Ritengo eccessiva la stima di 60 milioni di visitatori, ma è vero che molti ne approfitteranno per visita-

re l'Italia. La mia previsione è di una straordinaria affluenza dai Paesi dell'Est: saranno molte e senza grandi disponibilità economiche. Credo che oltre al grande business ci sarà il turista di fascia media, che cerca luoghi non dispendiosi. Mi chiedo dove e come sistemerranno questa gente, e penso a banalità come le indicazioni stradali in più lingue: siamo in estremo ritardo e soltanto fra due anni inizierà un'affluenza che andrà oltre il Duemila. Che persone stiamo formando per accogliere e guidare i visitatori? Non basta la competenza artistica, bisogna conoscere usi e abitudini, e ci vorrà sensibilità umana e comunicativa».

«Grandi pellegrine sono state le principesse che hanno condizionato la storia, ma soprattutto i luoghi: donne che hanno fondato ordini monastici e hanno fatto del pellegrinaggio un'autentica scelta di vita. Certo le difficoltà erano obiettive, non c'erano strade e viaggiare era uno sforzo immane, già un asino era un lusso, da mangiare nelle situazioni di crisi. Il viaggio del pellegrino si conclude quando può appoggiare la mano sulla teca che custodisce reliquie e le donne erano spesso travolte e schiacciate nella ressa. Erano quelle che dovevano mantenere la casa e famiglie numerose e allargate, spesso abbandonate dal marito per motivazioni reli-

giose, ma anche per fuggire da situazioni di rischio. Certo, se la partenza rappresentava la fuga dalla quotidianità opprimente e un momento di liberazione, questo era tanto più vero per le donne».

Cattolici di Mosca

Il nunzio a Eltsin «Cambia la legge»

«Che la nuova legge rispetti i principi di libertà religiosa, così come sono riconosciuti nelle convenzioni firmate dalla Russia, a Vienna e a Helsinki». È questo - ha spiegato ieri il nunzio apostolico a Mosca, monsignor John Bukovski - il senso della lettera inviata da Giovanni Paolo II al presidente russo, Boris Eltsin. La nuova legge, infatti, lascia piena libertà di culto in Russia soltanto alle religioni definite tradizionali: ortodossi, islamici, ebrei e buddisti. Per entrare in vigore, il provvedimento deve essere firmato da Eltsin che finora non si è pronunciato. «In Russia noi cattolici siamo una piccola Chiesa, ma siamo presenti da tre secoli e non vediamo quale difficoltà vi possa essere nel riconoscerci», ha aggiunto il nunzio. «Siamo impegnati a organizzare i nostri fedeli, circa un milione, in piccole comunità e non vogliamo convertire alcun ortodosso». Il monsignore ha poi ricordato la plurisecolare presenza in Russia dei cattolici di rito greco (5 milioni) e ha ribadito la speranza nella riconciliazione con gli ortodossi: «La porta non è chiusa, attendiamo un incontro tra il Patriarca e il Papa». Infine, il nunzio s'è detto convinto «che il presidente russo firmerà la legge, apportandovi però alcune modifiche: la Duma l'ha approvata all'unanimità (337 voti favorevoli, 5 i contrari) e per lui è impossibile rigettarla».

Sir e Cei

Non sgridiamo nessun cardinale

Il dialogo tra culture rientra nel progetto della Chiesa italiana. Così vengono visti dai vescovi italiani gli incontri tra Pietro Ingrao e il cardinale Achille Silvestrini e tra Fausto Bertinotti e il cardinale Ersilio Tonini. L'ha spiegato monsignor Antonio De Giorgi, arcivescovo di Palermo e componente del Consiglio permanente della Cei. Secondo l'articolo di un quotidiano, invece, la Cei avrebbe criticato Tonini e Silvestrini - non gradendo «vedere due cardinali confrontarsi in pubblico con due noti leader comunisti - attraverso la «sua» agenzia di stampa, il «Servizio informazione religiosa» (Sir). Ma Paolo Bustafava, direttore del Sir, replica: «Non abbiamo sgridato nessuno. Il titolo del nostro "intervento" era "Incontri sui valori universali" e non "La Chiesa non va confusa con gli schieramenti politici". Poi il Sir non è la Cei: abbiamo intervistato un laico, il professor Gaspare Mura, un filosofo. Si travisa la verità, dando "ufficialità" a un'agenzia che ha la sua autonomia, pur vicina alla Chiesa».

Serena Tinari

Definito «illegale» il gruppo «Pace e bene» vicino ai nazionalisti di Bosnia

La Chiesa sconfessa i frati di Capljina

La provincia dei francescani dell'Erzegovina si associa alla condanna della Conferenza episcopale.

La Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina ha sconfessato, con un comunicato diffuso ieri, l'associazione denominata «Fedeli cattolici-Pace e Bene», rilevando che questa organizzazione «non è mai stata approvata dal vescovo di Mostar, né dalla Conferenza episcopale, né dalla Santa Sede». Si fa pure osservare come questa associazione, avallandosi «in modo improprio» del motto francescano «Pace e Bene», continui a generare «disorientamento e non pochi equivoci» in seno alla comunità cattolica bosniaca e, infine, come crei confusione anche sul piano politico, visto che i suoi aderenti risultano «palesemente legati a circoli nazionalisti croati della Bosnia».

Non è questo il primo atto di condanna verso la situazione che si è determinata nella diocesi di Mostar. Va ricordato, infatti, che, in occasione della sua visita a Sarajevo il 13 aprile scorso, lo stesso Giovanni Paolo II, nel suo discorso tenuto nella cattedrale richiamò i «Fratelli minori», invitandoli a ritornare alla loro naturale missione, dopo aver animato le parrocchie rimaste prive del clero diocesano, cosa di cui veniva loro riconosciuto il merito. Il Papa rispondeva così a una sollecitazione dell'arcivescovo di Sarajevo, cardi-

nale Vinko Puljic, che nel discorso di benvenuto aveva parlato esplicitamente di «alcuni problemi interecclesiali», riferendosi al «doloroso problema, ancora irrisolto, del rapporto tra la gerarchia ordinaria e i religiosi francescani, particolarmente nella diocesi di Mostar-Duvno ed in parte nell'arcidiocesi di Vrhbosna». La questione, poi, è rimbalsata nel maggio scorso anche in seno al Capitolo generale dei francescani, che ha adottato alcune misure per orientare i 140 sacerdoti francescani che lavorano nel territorio dell'arcidiocesi di Sarajevo.

Non a caso, l'intervento della Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina non è rivolto contro l'Ordine francescano, ma contro un'associazione che cerca di coinvolgerli. Ed è significativo che la Provincia dell'Ordine francescano della Bosnia-Erzegovina sia intervenuta, in linea con la Conferenza episcopale, per affermare che «i francescani che si trovano a Capljina o che potrebbero recarvisi per attività pastorale sono fuori missione e agiscono contro la volontà della Chiesa».

Infatti, proprio a Capljina, che si trova a 60 chilometri a sud di Mostar, nell'autunno scorso i francescani, murarono l'ingresso

della chiesa proprio per affermarne il possesso contro chiunque altro (in questo caso i sacerdoti diocesani) avesse voluto appropriarsene. Un vero e proprio braccio di ferro tra la Chiesa di Sarajevo e un gruppo di frati che non coinvolge però l'Ordine nel suo insieme. Ed è a questo gruppo che si è legata l'associazione che utilizza il famoso motto dei seguaci di San Francesco, «Pace e Bene».

Per dare una soluzione a una controversia che si trascina da quale decennio - basti dire che già Paolo VI nel 1975 ordinò ai francescani di restituire le chiese ai sacerdoti diocesani - la Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina ha deciso di intervenire piuttosto decisamente. Ha, così, dichiarato «illegale» l'associazione e, indirettamente, anche quei gruppi di religiosi francescani che l'hanno sostenuta finora, e la volessero sostenere ancora. Ora, anche la Provincia dell'Ordine francescano della Bosnia-Erzegovina si è unita alla Conferenza episcopale nel diffidare l'associazione che, fingendosi di «Pace e Bene» potrebbe «compromettere l'immagine dei francescani nella Chiesa e nel mondo».

Alceste Santini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 4x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Reduzionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Neologismi L. 8.700; Partecip. Litto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701		

Agenzia di Venezia
Milano: via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quirinale Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/265111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telestamp Centro Italia, Oncofot (Ag.) - Via Colle Marangoni, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
STG S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitariamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma